

L'altra Sardegna

Periodico mensile della CGIL regionale
Confederazione Generale Italiana del Lavoro



Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70%
CNS/AC - Cagliari

Registrazione n. 611 del 29.01.1988
Tribunale di Cagliari

Nuova serie
Anno Primo Numero 2
Febbraio 2007

«Più risorse per lo stato sociale»

Non solo leggi istituzionali. Reddito d'inserimento in Finanziaria

di Giampaolo Diana

Quando si parla di reddito di cittadinanza, si rischia di travisare l'obiettivo e il senso stesso di un sostegno finanziario a chi vive un disagio economico. Il rischio è insito nella stessa definizione dello strumento che, secondo noi, dovrebbe tradursi, almeno nei fatti, in reddito d'inserimento: il riferimento è al fine che si vuole raggiungere, cioè accompagnare, rendendolo dignitoso, un periodo circoscritto di ricerca di lavoro. Per questo, un intervento straordinario che ha bisogno di una quantità di risorse a cui deve concorrere non solo la Regione, ma anche il Governo nazionale, non può funzionare se non è supportato da politiche di sviluppo e sociali. Non vogliamo che si traduca in un'abitudine alla sopravvivenza senza un lavoro, ma in una crescita sociale che deriva proprio dalla conquista di un'indipendenza economica. E' il caso di precisarlo perché l'erogazione di un reddito mensile minimo potrebbe alimentare il ricorso al lavoro sommerso, oppure, portare i destinatari ad adagiarsi, più o meno colpevolmente, in una situazione di sostegno fine a sé stessa, senza la molla del riscatto che deve sempre restare fondamentale. Ciò non toglie nulla all'importanza dello strumento, richiama però a una doppia responsabilità. Quella del singolo, perché nel momento in cui percepisce il reddito acquisisce un diritto, ma anche il dovere di partecipare al processo d'inserimento con disponibilità e impegno (si pensi ai corsi di formazione ad esempio). Poi c'è la responsabilità politica, di chi eroga quel reddito per un tempo limitato, in attesa che venga sostituito da un lavoro: la speranza alimentata non può in nessun modo essere delusa. Ecco perché servono politiche di crescita e sviluppo: vorremmo che il reddito d'inserimento fosse come un investimento, per il singolo, e per la comunità. Un investimento che dovrà essere definito dalla legge finanziaria: le risorse ci sono, lo abbiamo detto più volte, si tratta di orientarle nella direzione giusta. L'obiettivo deve essere diminuire il tasso di disoccupazione del due per cento, aumentare l'occupazione di quattro punti: significa creare 22 mila



Foto di Massimo Locci

Oltre novecento lavoratori
a rischio nel nuorese

posti di lavoro all'anno. E' un obiettivo raggiungibile. Contemporaneamente, anche nella fase di discussione della Finanziaria che finalmente fra pochi giorni arriverà in Consiglio - tardi, se si pensa ai quattro mesi di esercizio provvisorio - dovrà essere riconsiderata l'importanza del welfare. Apprezziamo l'attenzione verso le riforme di settore e istituzionali ma vorremmo ricordare che il livello della democrazia si misura anche sulla base della qualità dello stato sociale.

ALL'INTERNO

pag. **3** Intervista a Gianni Biggio
«Più spazio ai privati»

pag. **6** Boom di stranieri
nel settore edile

pag. **7** Archeologia e lavoro
visti da Giovanni Lilliu

Mistero

Di chi è la Legler?

La Legler non è di nessuno. Non c'è un proprietario che viene a trattare con sindacati, Stato e Regione. L'ultimo padrone con un corpo e una faccia era Vincenzo Polli, faceva parte del gruppo familiare che aveva comprato la Legler dagli svizzeri, da cui ha preso il nome. Però cinque anni fa i Polli sono spariti dalla compagine sociale. Al loro posto ci sono quattro società che hanno la residenza in Svizzera e Gran Bretagna. A trattare si presenta un amministratore delegato di nome Giuseppe Cipolla. Se gli chiedi di chi è dipendente e chi rappresenta ti cita quelle quattro società, come fossero entità astratte non attribuibili a un nome e un volto.

Cos'è successo? La famiglia Polli accumula debiti su debiti, a fine anni Novanta un pool di banche interviene per un salvataggio in extremis. La condizione era che Edoardo Polli, ai tempi amministratore delegato, fosse estromesso dalla carica. Al suo posto subentra Vincenzo. Dopo la sua morte inizia la latitanza della proprietà. Qualche mese fa però, stranamente riappare Edoardo Polli: non rappresenterebbe più la proprietà, ma sarebbe un semplice consulente Legler. Almeno così si è presentato al presidente della Regione poco prima di un incontro con i sindacati. Con loro no, non parla e non si presenta, semplicemente sfilava via dalla sala della riunione prima d'esser visto. A quel punto, a trattare c'è Giuseppe Cipolla. Come sempre. Lo pagano quattro entità astratte per gestire gli affari di non si sa chi.

Su 607 mila nuclei familiari presenti in Sardegna (single compresi), possiamo ipotizzare - non esistono dati certi - che siano almeno il tre per cento i potenziali destinatari del reddito d'inserimento: non parliamo di chi si trova nella condizione di povertà relativa (poco più di 900 euro al mese per due persone) ma di chi vive sotto questa soglia. Se percepissero un compenso mensile di 500 euro, la spesa complessiva annuale sarebbe di poco più di centomilioni di euro. In assenza di un monitoraggio specifico però, possiamo anche affermare che quel tre per cento si possa estendere al cinque, con una spesa annuale di oltre centottanta milioni di euro. Somme cospicue ma non impossibili da reperire, soprattutto se la Regione decidesse di aprire un confronto con lo Stato: il clima è positivo, lo dimostrano i risultati della vertenza sulle entrate e l'avvio della rimodulazione dell'Intesa Stato-Regione. Chi discute sull'opportunità di destinare queste ingenti risorse al reddito minimo, probabilmente non lo considera come un investimento per la comunità. Per la Cgil invece, è il giusto compenso da offrire a chi non ha l'indipendenza economica e vive nella povertà. Diventa impensabile se chi governa la Regione non crea le condizioni perché quell'indipendenza arrivi in tempi ragionevoli.

LA CATEGORIA

Un accordo di programma per salvare il tessile e la Legler

La Cgil boccia l'ipotesi di commissariamento. No al fallimento

di Francesco Coghene*

Crisi irreversibile? Assolutamente no. In Sardegna c'è spazio per il tessile. A patto che intervenga il Governo nazionale, con uno specifico accordo di programma. Gli stabilimenti di Macomer, Siniscola e Ottana non devono morire: serve un progetto industriale serio che salvaguardi i posti di lavoro e offra stabilità, e continuità, alle produzioni.

Il mercato del tessile nel mondo è cambiato, la concorrenza è spietata, ma questo non deve indurre a pensare che il settore non abbia futuro. La Cgil per adesso dice no al commissariamento della Legler e a una richiesta di fallimento. La via d'uscita c'è e passa attraverso l'individuazione di un nuovo gruppo dirigente o di un nuovo imprenditore che sappia rilanciare l'azienda intorno a un progetto di riconversione industriale che preveda produ-

zioni di qualità. Ci sono esempi, in Italia, di grandi aziende che hanno sfiorato il crack economico e finanziario, lo Stato le ha sostenute, si sono risollevate a dispetto dei tanti che affermavano il contrario. Qui in Sardegna, la Regione s'è offerta di acquistare gli immobili di Ponte San Pietro con il credito Legler e di ricostituire il capitale sociale per evitare il fallimento. Un piano razionale ma subordinato alle decisioni di Banca Intesa. Per quanto riguarda lo stabilimento di Ponte San Pietro, siamo consapevoli del fatto che l'ipotesi di trasferire in Sardegna quegli impianti è impraticabile. Non vogliamo contrapposizioni, alimentate invece dal Presidente Formigoni che ha minacciato di appellarsi all'Unione europea per attivare una procedura d'infrazione contro il piano proposto dal Presidente Soru. E' l'unico piano di salvataggio credibile finora presentato ma

c'è qualche ostacolo: oltre alla contrarietà espressa da Formigoni, c'è il fatto che Banca Intesa non si è impegnata a tenere attive le produzioni in attesa del progetto industriale. Così i tre stabilimenti sono fermi e non si sa se e quando riapriranno. Altro ostacolo, la difficile individuazione di un nuovo gruppo imprenditoriale che attui il progetto di rilancio: chi sarà disposto a finanziarlo dal momento che l'amministratore del gruppo Legler ha fatto sapere che loro non sono disponibili? Serve un imprenditore che porti liquidità. Sarà più facile che arrivi se il Governo nazionale firmerà un accordo di programma per il tessile e se la Regione destinerà risorse al territorio per costruire le infrastrutture che non ha, abbattere i costi di energia e trasporti. In generale, per scongiurare diseconomie penalizzanti.

*Responsabile Industria

**IL TUO TFR.
PRENDI LA PAROLA.
DECIDI NEL TUO INTERESSE.**

Oggi hai la possibilità di rafforzare i tuoi diritti pensionistici. Dal 1° gennaio al 30 giugno 2007, infatti, puoi decidere se lasciare il tuo TFR, la vecchia liquidazione, in azienda o se destinarlo alla tua previdenza complementare. Ecco come: attraverso l'adesione ai fondi negoziali collettivi, ai fondi aperti individuali o collettivi oppure alle forme pensionistiche individuali. Per questo è importante che sia tu a scegliere, che tu sappia tutte le opportunità che hai. Per questo è importante che tu prenda la parola.

Informati da noi. Perché il tuo interesse è il nostro lavoro.

Per informazioni:

CAGLIARI - Viale Manzoni, 35 - 070 27971
 SASSARI - Via Radesdelle, 35 - 079 219313-4
 NUORO - Via Oggiana, 41 - 0784 32025-311135
 ORISTANO - Corso Umberto, 16 - 0713 302930
 CARBONIA - Via Partigiani, 26 - 0782 62280
 SAN GAVINO - Via Parrocchia, 111 - 070 9375300
 OLBIA - Via del Piave, 46 - 0789 557020
 TORTOLI - Via Bocassara - 0782 268029

Cgil REGIONALE SARDEGNA
 Viale Manzoni, 35 - Cagliari 070/2795353

www.fimcgil.it



CGIL. Sempre dalla tua parte.

INTERVISTA

«Le imprese devono investire di più» La ricetta del presidente sindacalista

Gianni Biggio parla di contratto d'area, precariato e banche sarde

di Daniela Pistis

Giudica inutile salvare Legler e lavoratori con soldi pubblici: «tanto non c'è mercato». Ciò non toglie che se fosse un lavoratore dipendente s'iscriverebbe al sindacato. Di questa e tante altre cose è convinto il presidente degli industriali sardi Gianni Biggio: racconta che nel suo mondo non c'è precariato e il contratto a tempo è un traguardo raggiungibile da (quasi) tutti. Per scongiurare il dirottamento di soldi dei risparmiatori sardi fuori dall'isola, non lesina una piccola critica ai suoi colleghi che potrebbero fare più investimenti in Sardegna.

Cosa pensa del confronto con la Giunta Soru?

«Serrato. Questa Giunta sta lavorando parecchio, ma non sempre nella giusta direzione. Molti provvedimenti non aiutano il mondo delle imprese e noi li contestiamo. C'è molta condivisione ma anche scontro».

Ha parlato di emergenza democratica...

«Su 42 leggi varate, otto derivano dal Consiglio: l'impressione è che la Giunta s'allarghi troppo quando si parla di potere legislativo».

Il presidente della Regione ha detto che non ci sono più gli imprenditori di una volta, lei che ne pensa?

«Che ce ne sono più di un tempo. Confindustria è cresciuta negli anni e si è trasformata ma lui non la conosce».

Di cosa ha bisogno il sistema industriale sardo?

«Snellezza e semplificazione: il sistema attuale tende a invischiare e burocratizzare le procedure. Serve un ambiente libero in cui muoversi, dove non proliferino le municipalizzate, comunali e regionali, come quelle che fanno marketing e turismo con i soldi pubblici: tolgono spazio alle imprese private».

Come evitare che pseudo-imprenditori si appropriino di risorse pubbliche senza creare impresa e lavoro?

«Semplicemente esigendo che chi deve, faccia i dovuti controlli».

Spetta anche a Confindustria vigilare sui contratti d'area?

«No, spetta alla politica, a Regione e Province. In ogni caso il contratto d'area è uno strumento che va superato dal momento che non ha funzionato da nessuna parte».

Perché è stato un fallimento?

«Molti progetti non erano supportati da vere intenzioni imprenditoriali: troppe commistioni tra politica e impresa. Anche le banche dovrebbero essere più selettive».

**Il contratto d'area va superato perché non ha funzionato da nessuna parte
La colpa? Troppe commistioni tra politica e imprese. Banche poco selettive**



Un vero imprenditore può fare a meno dei finanziamenti pubblici?

«Sì, se ci sono le infrastrutture, un buon sistema portuale, una fiscalità vantaggiosa, una pubblica amministrazione meno invadente».

Come risolverebbe la crisi Legler?

«Temo che sia irreversibile. L'impresa si regge se ha un mercato, in questo caso la concorrenza è spietata».

E i lavoratori?

«Possiamo pensare di sistemarli provvisoriamente ma i problemi

non si risolvono tamponandoli con soldi pubblici».

Qual è il male genetico del sistema imprenditoriale sardo?

«Non credo ci sia un male genetico. Gli imprenditori sardi stanno maturando, sono capaci di muoversi in autonomia e affrontare nuovi mercati».

Le imprese sarde sono piccole e sotto-capitalizzate, l'industria va a pezzi.

«E' un problema italiano che si deve risolvere cercando di allar-

gare le imprese familiari, stringendo alleanze, consorziandosi. Ma la Regione non aiuta: mai una volta che inviti il sistema delle imprese a presentarsi all'estero congiuntamente. Gli altri lo fanno, con successo».

Cosa pensa della "liberalizzazione" del tfr?

«E' arrivata in modo repentino e non tutti erano pronti a riceverla, però è una conquista».

Avete detto che minaccia la stabilità delle piccole imprese.

«Siamo soddisfatti che non ci siano obblighi nelle imprese sotto i cinquanta dipendenti. E contiamo sul fatto che, in quei casi, i lavoratori preferiranno lasciare in azienda il proprio tfr».

Le imprese sarde trarranno vantaggio dal cuneo fiscale?

«No perché è un provvedimento isolato che non bilancia le troppe imposte introdotte dalla Finanziaria».

Imprese e imprenditori possono far a meno del sindacato?

«No, è un cardine fondamentale, fa parte dei fattori della produzione».

Le imprese sanno valorizzare i propri lavoratori come risorse?

«Assolutamente sì».

Il precariato può nuocere alle aziende?

«Non credo possa funzionare un'azienda senza dipendenti fissi».

Un dipendente soddisfatto, incentivato, promosso all'occasione rende di più? E' più fedele?

«Troverei stupido un imprenditore che si lasciasse sfuggire un buon lavoratore. Nel mondo di Confindustria il tasso di trasformazione dei contratti atipici in subordinati è del novanta per cento».

Su seicentomila occupati in Sardegna, centomila sono atipici.

«Non riguarda il nostro mondo».

Perché abbiamo assistito alla trasformazione del lavoro flessibile in precariato?

«Si è creata l'occasione d'incontro tra domanda e offerta. L'epoca del lavoro fisso e garantito è superata».

Rimprovera qualcosa alle banche sarde?

«No, c'è chi dice che l'accesso al credito deve essere facilitato ma non credo si debba esagerare. Le banche sarde hanno una sufficiente elasticità che sfiora anche i parametri di Basilea 2».

Perché gran parte della raccolta viene investita fuori?

«Gli imprenditori sardi dovrebbero fare di più».

L'altra Sardegna Nuova serie - Anno I° - Febbraio 2007

Registrazione n. 611 del 29.01.1988 Tribunale di Cagliari
Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70% CNS/AC - Cagliari

Direttore editoriale
Giampaolo Diana

Direttore responsabile
Daniela Pistis

Stampa
Litotipografia Trudu
Via Mercalli 37
09127 Cagliari
Tel. 070 499260
Fax. 070 4523453

Amministrazione CGIL Sarde
Viale Monastir 35 - 09122 Cagliari tel. 070 2795353 fax 070 272680
www.cgil.it/sardegna altrasardegna@sardegna.cgil.it

TERRITORI

«La Regione smaltisca l'amianto» Le bonifiche porteranno lavoro

Necessaria la verifica sulla tecnica di smaltimento sperimentata ad Arborea

di Giampaolo Lilliu*

L'amianto ha ucciso, e purtroppo ucciderà ancora. Lo dicono le statistiche: la malattia, il tumore del mesotelioma pleurico, può restare latente anche per trentacinque anni. Oggi le leggi vietano l'uso di questa micidiale fibra con cui

abbiamo dovuto convivere per troppo tempo. E assai a lungo, purtroppo, il sindacato ha dovuto lottare per tutelare migliaia di lavoratori a rischio, come i loro stessi familiari. Bandita nel mondo dalla conferenza dell'organizzazione internazionale del lavoro nel 2004 a Ginevra, la fibra

dell'amianto è vietata in Italia da una legge del 1992, mentre in Sardegna è stata approvata a dicembre 2005 una normativa che stabilisce come bonificare e smaltire, difendere ambiente, cittadini e lavoratori. Il fatto è che abbiamo respirato amianto per anni, colpevole la diffusione nel settore edile ma non solo: c'era anche negli asciugacapelli, nei forni e nei guanti da forno, in diversi elettrodomestici così come nei freni delle automobili. E poi anche nei giocattoli.

La fibra s'insinua almeno in tremila prodotti ma per il 75 per cento del totale, è stata usata nell'edilizia. La Cgil ha denunciato più volte la presenza dell'amianto negli edifici pubblici, in particolare nelle scuole e negli asili, constatando, purtroppo, la mancanza di interventi da parte di istituzioni ed enti locali. Abbiamo anche sollecitato azioni per risanare discariche abusive come quella nel comune di Arborea, chilometro 78 della 131. E risale al '98 la firma di un protocollo d'intesa con la asl 5 di Oristano per il monitoraggio sanitario degli ex esposti e dei loro familiari. Non siamo a buon punto. Adesso chiediamo che la materia sia affrontata da un'unica cabina di regia regionale con una normativa coerente che affronti il problema da tutti i punti di vista, della salute ambientale e della tutela dei cittadini. La Cgil guarda con interesse alle nuove tecniche per lo smaltimento e la bonifica, anche con la prospettiva di dare impulso all'occupazione: ad esempio il progetto Sardegna Fatti bella potrebbe essere indirizzato in questo senso, naturalmente insieme ad altri strumenti legislativi e finanziari.

L'assessorato regionale alla Sanità dovrebbe invece attivare un programma di interventi per una seria campagna di prevenzione, con l'istituzione di un centro di riferimento per la diagnosi precoce e per la terapia del tumore maligno generato dall'amianto. Gli assessorati alla Sanità e all'Ambiente devono lavorare insieme, perché occorre stabilire i presupposti per un piano di bonifiche e smaltimento nell'assoluta garanzia per la salute e la difesa dell'ambiente. Anche a tutela dei lavoratori che materialmente effettuano i lavori di bonifica, a loro spettano garanzie di legge e contrattuali previste per chi opera nel settore amianto. Attualmente, in assenza di un serio monitoraggio regionale dei casi di tumore, è difficile fare una stima del danno causato in



La città di Oristano tra le centodieci ad alto rischio. La Regione applichi la legge 22

Sardegna ma possiamo affermare che i casi di mesotelioma pleurico sono numerosi e in aumento. Sappiamo che in Italia il numero delle vittime cresce al ritmo di quattromila l'anno e il picco arriverà nel 2025.

Intanto Oristano è stata inserita tra le 110 città italiane ad alto rischio. Proprio in questa Provincia hanno operato, sino al '92, le due fabbriche del settore più produttive dell'isola: la Sardit del Gruppo Italcementi, e la Cema Sarda di Marrubiu. Hanno prodotto in tutto tre milioni di tonnellate e seicentomila quintali di manufatti eternit. Materiale ancora presente, purtroppo, nelle case, nei palazzi, nelle scuole delle nostre città. Per questo è scandaloso il fatto che la Regione non si sia mai dotata di un piano di protezione e decontaminazione, smaltimento e bonifica dell'ambiente e di un progetto di censimento per rilevare la diffusione dell'amianto. Alcune province e qualche Comune hanno fatto qualcosa, ma non è sufficiente. E adesso che c'è la legge 22, resta inattuata. La Regione aveva già riconosciuto il caso oristanese dodici anni fa, quando fu istituito un laboratorio per la rilevazione delle fibre aerodisperse: per farlo funzionare però, visto che per adesso è rimasto praticamente inattivo, servono impegni e risorse. Per quanto riguarda le bonifiche siamo alle solite: la legge 22 va finanziata e attuata: a fronte di avanzate tecnologie che potrebbero davvero eliminare la fibra con il minor danno possibile, qui in Sardegna, vige il vergognoso sistema fai da te.

*Segretario Camera del Lavoro Oristano

Medio Campidano

Un patto di ferro per creare nuove imprese

di Carmen Marongiu*

Programmare lo sviluppo locale significa ridefinire i ruoli fra Stato e Autonomie locali, ma soprattutto significa costruire un solido rapporto di partenariato istituzionale e sociale.

Concetti che sembrerebbero scontati ma che trovano ancora oggi difficile applicazione.

Prendiamo i Patti di prima generazione, grandi ambizioni, risultati conseguiti parziali anche se apprezzabili. Parziali perché dei due patti previsti nel Medio Campidano, quello della Trexenta Marmilla e quello del Guspinese, si sono realizzati solo in parte. Dei 69.770 milioni delle vecchie lire previsti per il primo con una opportunità di 158 nuovi posti di lavoro se ne è realizzato solo il 40% e per quanto attiene il secondo, su 33 progetti per 59.803 miliardi di lire e 284 nuovi posti di lavoro se ne sono realizzati solo 14 con la perdita di oltre 120 nuovi posti di lavoro.

Risultati comunque apprezzabili perché si è cominciato a scardinare l'isolamento progettuale e ad introdurre l'idea di progettare per lo sviluppo del territorio.

Questa prima fase di programmazione ha evidenziato dei limiti dovuti all'inesperienza sul campo e soprattutto alla scarsa cultura del lavorare assieme attorno ad un progetto condiviso.

E' maturata così la convinzione che lo sviluppo del territorio deve basarsi su una idea forte, che valorizzi le risorse e le produzioni di qualità in un'ottica di progettazione sovra-comunale. Dopo la parentesi dei Pit, che noi abbiamo criticato per la netta separazione tra progettazione pubblica e privata e l'inadeguato ruolo della Regione, siamo arrivati ad una nuova fase di programmazione

dello sviluppo locale.

La centralità del territorio è diventata il punto di forza per governare i processi di trasformazione economica e sociale che sono ancora in atto e in questo processo il sindacato, grande conoscitore del territorio ha giocato un ruolo non secondario. Così come va valorizzata la capacità che i componenti il laboratorio territoriale hanno messo in campo nel costruire aggregazione attorno ad una idea dello sviluppo, il confronto avviato successivamente nei partenariati di progetto si è posto l'obiettivo di rendere competitivo il territorio, lavorando a favorire lo sviluppo di sistemi locali integrati per riqualificare ed ampliare un sistema infrastrutturale materiale ed immateriale che favorisce la localizzazione di nuove imprese soprattutto piccole e medie. Un primo importante risultato è la cooperazione tra imprese e fra queste e le istituzioni, né sono esempio le filiere agroalimentari, il Patto per il sociale e le forti dinamiche messe in campo per la costruzione dei Plus, vero esempio di integrazione socio-sanitaria.

E i limiti? Una carenza di attenzione per le produzioni industriali nel profilo d'ambito e la mancanza di una adeguata selettività delle manifestazioni d'interesse ammesse nel Patto: 680 per complessivi 700 euro di investimenti (pari alle risorse per tutta la Sardegna) con il rischio che un progetto non coerente vanifichi la qualità del Patto. Così come va rivista la non corrispondenza dei tempi di presentazione dei Patti con la scadenza dei Bandi di misura. Un meccanismo che rischia di incrinare la fiducia degli imprenditori e la coesione raggiunta nella Programmazione.

*Segretario Medio Campidano

TERRITORI

La Maddalena militare? Addio senza ripensamenti

L'isola merita un'altra chance, ma lo Stato tuteli i posti di lavoro

di Michele Carrus*

Forse sloggeranno dalla Maddalena la base americana e la Marina militare italiana. Per adesso ci sono impegni assunti a parole, da illustri ambasciatori, ministri, capi di Stato Maggiore: stelle e strisce in partenza a marzo 2008, mentre la Marina italiana, che da un paio di decenni smantella i suoi presidi in modo strisciante, appare ancora incerta se lasciare libero tutto il campo oppure no, visto che pochi giorni fa l'ammiraglio La Rosa ha dichiarato di volersi mantenere parte dell'Arsenale e qualche struttura sull'isola di Santo Stefano: che si voglia riconvertire a scopo ricreativo l'antico interesse "strategico" per il sito, quale luogo di ospitalità per vacanze in divisa mare e sole?

Quando si parla di servitù militari, fioccano proclami e smentite, promesse ritratte e molta incertezza. L'isola ha rinunciato ad altre possibilità di sviluppo per fare gioco di squadra: lo Stato chiede, la Sardegna cede. Ed ora, in cambio? Un arrivederci alla prossima? No, grazie. La Cgil, impegnata da tempo contro l'eccesso di servitù militari, oggi richiama all'urgenza di un piano di riconversione socio-economica, di riqualificazione e rilancio, per il mantenimento dei posti di lavoro. Circa 350 diretti nella Marina italiana, 170 nella base americana, 300 negli appalti. Che ne sarà di loro e delle loro famiglie lo decretano le scelte della politica, quella nazionale prima di tutto, che per ora non promette bene. La legge 98 del '71, per esempio, che prevede la ricollocazione nella pubblica amministrazione dei civili delle basi militari, salva solo metà dei dipendenti Usaf. A nulla sono valse le sollecitazioni del sindacato, raccolte da alcuni parlamentari sardi, di inserire una modifica nella Finanziaria 2007. Così adesso serve una norma ad hoc.

Per poter attivare altre tutele, invece, la Cgil ha chiesto il riconoscimento dell'"Area di crisi", che consentirebbe specifiche deroghe estensive alla normativa sugli ammortizzatori sociali e, soprattutto, di avviare un programma di sviluppo condiviso, magari attraverso un contratto d'area, mobilitando anche risorse straordinarie. Un progetto che renda partecipi delle scelte sul proprio futuro i lavoratori e la comunità locale (finora tenuti ai margini del processo decisionale) ma che sia guidato dalla presidenza del Consiglio dei ministri, perché è indispensabile un'unica regia in una pleora di competenze sparse per diverse amministrazioni, i cui atti spesso si sovrappongono e contraddicono. Ad esempio, il silenzio del ministero della Difesa rende vano l'avallo del ministero del Lavoro al protocollo firmato da Regione, enti locali e sindacati sull'istituzione dell'area di crisi. Tergiversare, non impegnarsi, non chiarire è atteggiamento persino offensivo. Eppure è dal '97 che un ente ministeriale come



L'Agenzia Industrie Difesa deve occuparsi ufficialmente di elaborare un progetto di riconversione per l'Arsenale di La Maddalena, ma non abbiamo idea di cosa stia elaborando, dato che, marzionalmente, chi lo gestisce si è ben guardato, finora, dal confrontarsi sul territorio, con i soggetti direttamente interessati, per ragionare di un progetto condiviso. La Maddalena intanto vuole indietro l'opportunità di sfruttare la sua vocazione con lo sviluppo dei settori della nautica, cantieristica e rimessaggio (l'area è idonea per i maxi-yacht), e con iniziative serie per il turismo sostenibile. Ci sarebbero diverse manifestazioni d'interesse di importanti gruppi privati: è lecito chiedere di conoscerle e di parlarne? Nessuno, poi, mette in discussione la scuola sottufficiali della Marina, meglio ancora se potenziata e integrata con l'istruzione pubblica, anche universitaria. La Cgil considera

risorse e occasioni di lavoro anche il recupero e la riqualificazione di beni, aree e strutture militari degradate a scopi civili, turistici, storico-architettonici e museali, così come il potenziamento delle attività del Parco nazionale, futuro Parco Internazionale delle Bocche di Bonifacio. Il sindacato non starà fermo davanti al progressivo decadimento e allo stillicidio occupazionale, ma agirà per conquistare spazi di confronto e di partecipazione per i lavoratori e per la comunità locale. Intanto, al Capo di Stato Maggiore della Marina che vorrebbe mantenersi un pezzetto d'isola qua e là, la Cgil risponde che le servitù militari devono essere dismesse per intero: La Maddalena ha pagato pegno troppo a lungo per accontentarsi di uno spezzatino delle sue potenzialità. Ora è la Sardegna a chiedere, lo Stato ceda.

*Segretario Camera del Lavoro Olbia

Ogliastra

Il futuro del territorio passa per Intermare Nuova programmazione per rendere costante la produzione

di Luigi Vacca*

L'Intermare Sarda e il sistema appalti collegato lasciano a casa per troppi mesi i lavoratori. Succede perché l'azienda metalmeccanica lavora per commesse, ogni volta una mole di tonnellate di strutture metalliche da consegnare in tempi stretti. Ma una soluzione ci sarebbe, magari con una programmazione seria che consenta un ritmo di lavoro più razionale. Intanto, con la crisi irreversibile della Cartiera di Arbatax, l'Ogliastra si interroga su quale tipo di sviluppo puntare per risolvere i gravi problemi occupazionali del territorio. Sindacato, amministrazione provinciale e Comuni, forze politiche e sociali hanno concordato un progetto generale di sviluppo che poggi le basi nel pacchetto di provvedimenti urgenti da sottoscrivere con la Regione. L'elemento centrale del piano è la valorizzazione delle risorse locali e il potenziamento delle infrastrutture materiali e

immateriali del territorio. Con una attenzione particolare allo sviluppo industriale e al ruolo che gioca la presenza di un'azienda come l'Intermare Sarda nell'area industriale di Arbatax.

L'azienda metalmeccanica specializzata nella produzione di piattaforme per le ricerche petrolifere marine, si trova in una congiuntura favorevole per le crescenti richieste di nuove commesse e per gli effetti generati dalle varie crisi nel bacino mediorientale.

Si tratta di una grande potenzialità: il mercato è in espansione ma l'azienda non riesce a soddisfare le numerose richieste di commesse. Non bastano evidentemente il massiccio ricorso alle ditte di appalto, l'elevata professionalità delle maestranze e la felice collocazione nell'area portuale di Arbatax.

Attualmente l'Intermare rappresenta la più grossa realtà industriale dell'Ogliastra: un organico di 160 dipendenti a tempo indeterminato e venti lavoratori a tempo determinato. Le aziende che operano nell'indotto legato alle sue produzioni

contano almeno quattrocento addetti che, nei periodi di maggiore attività, arrivano anche a ottocento. Attualmente il volume di lavoro è consistente: sono in corso di lavorazione due commesse per 7000 e 5560 tonnellate di strutture metalliche da consegnare entro il prossimo mese di luglio.

È un'occasione di sviluppo per il territorio ogliastrino ma è compito delle istituzioni, Provincia e Regione, consolidare questa realtà produttiva e creare nuovi spazi per trasformare Arbatax in un polo di eccellenza nel settore metalmeccanico, con un'azione sinergica fra l'Intermare e le ditte di appalto. Occorre però compiere un salto di qualità nella capacità d'impresa delle aziende, nel curare la professionalità del personale, nella qualità e sicurezza del lavoro e nella sua programmazione.

Questa è la sfida che si può e si deve raccogliere perché il settore diventi sempre più una risorsa di tutto il territorio provinciale, dell'Ogliastra e della Sardegna.

*Segretario Camera del Lavoro Ogliastra

CATEGORIE

Quando il sindacato diventa multi-etnico

Boom di stranieri iscritti alle casse edili: 561 nel 2006

di Carmelo Farci*

L'aumento dei lavoratori stranieri nell'edilizia è una sfida inedita per il sindacato: sono loro l'anello più debole del mercato, spesso vittime di pregiudizi, in perenne difficoltà a causa di barriere linguistiche, culturali e religiose, non sempre riescono a integrarsi nella società. Se gli immigrati iscritti alle casse edili sino a cinque anni fa erano soltanto dieci, negli ultimi due anni ci sono ben 561 lavoratori. Arrivano da tutto il mondo: 106 dal Marocco, 101 dalla Germania, ottanta sono rumeni, 54 vengono dalla Francia, 43 dall'Albania, altri sono argentini, polacchi e brasiliani. Le iscrizioni regolari sono anche il risultato delle politiche legate ai flussi migratori, della lotta all'emersione e al lavoro nero, all'evasione fiscale e contributiva: si è fatto un passo avanti negli ultimi due anni ma quei 561 rappresentano solo una parte di quanti lavorano ancora nell'illegalità.

Fra gli iscritti alle casse edili, 411 hanno lavorato nel nord Sardegna e quasi esclusivamente nella Gallura, provincia in cui, in particolare negli ultimi tempi, sono stati chiusi parecchi cantieri irregolari. Sempre in questa zona, sono più frequenti gli infortuni, spesso una logica conseguenza del lavorare in una situazione di irregolarità e precarietà. A conferma di questo, c'è la recente morte bianca di un lavoratore rumeno in un cantiere edile a Olbia. In Italia, nel 2006, sono morte nei cantieri edili 258 persone, di cui sei in Sardegna. Il sedici per cento delle vittime d'incidenti mortali, erano immigrati. Troppi, spesso sono costretti ad operare e vivere in condizioni precarie, oggetto di un mercato delle braccia al massimo ribasso, dove diritti e dignità non trovano cittadinanza, dove la sicurezza sul lavoro è solo un costo e un impedimento di cui si può fare a meno.

Esiste in forma diffusa, ma con maggiore incidenza in alcune aree della Sardegna, una gran parte di lavoro irregolare che va stanato e riportato nell'alveo della regolarità. Per fortuna non sempre è così: in Sardegna, i dati delle casse edili lo dimostrano, registriamo casi significativi di emersione dal lavoro nero. Di certo dobbiamo fare di più, anche come sindacato. Nella Cgil, sia a livello nazionale che regionale, c'è un gran-



de fermento intorno alla presenza, che deve essere significativa, dei lavoratori immigrati all'interno dei quadri dirigenti. La condizione di lavoro, quella civile e sociale sono strutturalmente connesse: per questo la lotta all'irregolarità va condotta anche attraverso il miglioramento complessivo della condizione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, promuovendo efficaci processi di accoglienza ed integrazione sociale. Su questi temi ci sentiamo impegnati come sindacalisti del settore edile ma anche come sardi, che di emigrazione sanno qualcosa.

Uno dei percorsi opportuni è favorire l'integrazione utilizzando lo strumento della formazione dentro le scuole edili: il grado di scolarità di questi lavoratori è elevato ma l'impiego nei lavori meno qualificanti non valorizza le loro potenzialità. La loro presenza è un fatto culturalmente rilevante e un'occasione di crescita e sviluppo che rappresenta un ulteriore elemento qualitativo per un settore che ha bisogno di strutturarsi, di scrollarsi di dosso le negatività che ne impediscono il consolidamento come settore industriale e ne inibiscono le potenzialità.

* Segretario regionale Fillea



La scheda

Piccoli e divisi ma con grandi prospettive

Ogni mese nascono mediamente cento nuove imprese edili: lo dicono i dati dei primi nove mesi del 2006, che registrano 891 imprese in più rispetto al 2005. Non è un segnale di prosperità dell'edilizia sarda, semplicemente la conferma di un processo di destrutturazione e polverizzazione di un settore che si presenta più debole e frammentato proprio nel momento in cui c'è la necessità di fare sistema, di selezionare le imprese sulla base della qualità e disinquinare il mercato dalle tante scatole vuote e dal falso lavoro autonomo. Secondo gli istituti più accreditati e i vari indicatori economici, dopo un lungo ciclo espansivo il settore edile affronta un periodo di riduzione degli investimenti e contrazione del mercato. Però è assai curioso osservare che proprio nel terzo trimestre del 2006, periodo in cui l'Istat registra un crollo dell'occupazione (12 mila occupati in meno), in Sardegna erano attive 20.280 imprese di costruzioni, di cui il 75,1 per cento artigiane.

Dai dati delle casse edili risulta una sostanziale tenuta del numero degli occupati: 38.871 nel 2006 rispetto ai 38.630 del 2005.

Il settore contribuisce al Pil regionale con l'11 per cento e ha un giro d'affari di oltre 6 miliardi di euro.

Al di là dei numeri il problema è capire quali anticorpi il sistema ha generato per fronteggiare la probabile contrazione. Può davvero questo settore, per come è strutturato, dare risposte alle trasformazioni del mercato? Sì, ma solo se verranno introdotte condizioni per qualificare il sistema delle imprese, il ciclo dell'affidamento degli appalti, il governo del mercato del lavoro. Oggi c'è una sensibilità diversa rispetto ai temi del settore. Certo a far crescere l'attenzione sul tema degli infortuni sul lavoro c'è voluta una infinita sequenza di incidenti mortali e di vere e proprie stragi sfiorate, così assurde che davvero diventava difficile non indignarsi, non reagire.

Negli ultimi tempi si è intrapresa la strada giusta per dotare il settore di leggi e norme che facciano crescere la cultura della sicurezza e della legalità: la comunicazione dell'assunzione preventiva all'inizio del rapporto di lavoro, il cartellino di riconoscimento, la responsabilità "in solido" del committente, la congruità, la chiusura dei cantieri in cui opera il venti per cento dei lavoratori in nero, sono elementi che, insieme al rafforzamento dei servizi ispettivi, al testo unico sulla sicurezza, al codice appalti e alla lotta all'evasione e al lavoro nero, cominciano ad offrirci risposte importanti e creare effetti positivi in tutto il sistema.

Le opportunità di crescita non mancano, anche con le nuove norme di tutela del paesaggio e del territorio: la nuova frontiera del lavoro in edilizia passa attraverso il risanamento dei centri storici, il recupero e le bonifiche delle aree industriali e minerarie dismesse, la manutenzione del patrimonio edilizio.


altrasardegna@sardegna.cgil.it

Interventi

L'archeologia è cultura e lavoro

Cagliari e la legge del mattone: Tuvixeddu deve rimanere una collina intatta

di Giovanni Lilliu*

Si parla spesso di archeologia, ma prima di addentrarsi nell'argomento è meglio avere contezza dei due tratti distintivi. La pietra angolare è - non potrebbe essere altrimenti - la riscoperta delle memorie del passato più remoto. Poi c'è il riverbero economico: vista con queste lenti l'archeologia è un valore positivo, nel senso che produce lavoro. Lo scrivo a scanso di equivoci, viste certe tesi che circolano di questi tempi.

Tanti anni fa ero l'unico in Sardegna, oggi gli archeologi sono numerosissimi, in gran parte miei allievi. Col tempo tutti hanno capito che l'archeologia ha successo se c'è il sostegno dalla politica. Non basta, bisogna far sì che il patrimonio sia fatto conoscere a più persone possibile. Attraverso l'Università, che forma archeologi con il corso di specializzazione in studi sardi della facoltà di lettere. Col turismo, inteso come un valore secondario, nel senso che l'elemento principale sta sempre nel valore storico culturale che può avere riflessi turistici. Abbiamo la percezione di questo valore? In parte sì, per

esempio il nuraghe di Barumini, protetto dall'Unesco, accoglie migliaia di visitatori, ha dunque una ricaduta economica. Così altri monumenti, per esempio monte d'Accodi a Sassari, altri nuraghi, tombe dei giganti, templi a pozzo.

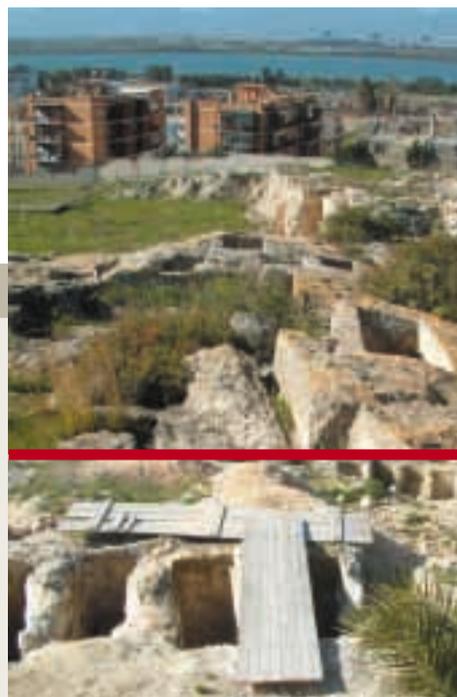
E veniamo agli scavi: se ne sono fatti troppi, nel senso che a gran parte dei monumenti scavati non corrispondono pubblicazioni. È certamente duro fare una cosa e l'altra ma si può fare: io ho scavato Barumini ma ho anche pubblicato i risultati. Le leggi francesi costituiscono un esempio in questo senso, le sovvenzioni sono legate alle pubblicazioni. Significa far conoscere al pubblico di ogni genere l'età, il valore, le fasi costruttive di quei monumenti. Che senso hanno gli scavi se riservati solo agli archeologi? Contemporaneamente vanno bloccati gli scavi abusivi e in questo senso ci sono anche le leggi che aiutano. È necessario educare, perché quando una persona è resa edotta e conosce il valore del monumento, difficilmente fa uno scavo abusivo.

I problemi non finiscono qui. Bisogna difendersi dall'ingordigia dei costruttori: abbiamo protetto Tuvixeddu ad oltranza, esponendoci anche personal-

mente. Cagliari è una città tremenda, una città di palazzinari per niente interessati all'archeologia, per loro il valore si misura col numero di case vendute. Ecco: sono bravi venditori. Qualcuno deve vigilare però. Prima di tutto le Soprintendenze, che spesso non hanno i mezzi. I problemi sono antichi. Cagliari è stata sempre una città imprigionata nelle logiche del mattone. Abbiamo distrutto tanto dall'Ottocento a oggi, la gran parte di monumenti e chiese nel quartiere della Marina e in piazza del Carmine, dove c'era il foro romano. A Santa Gilla hanno fatto il porto Canale, inondando di costruzioni uno stagno purissimo. I vincoli c'erano, ma li hanno superati e adesso possiamo dire con certezza che la città mercato ha distrutto un patrimonio archeologico. Se pensiamo alle autorizzazioni, ci sono sempre state: così ad esempio si difende la Coimpresa. Questo accade quando vince la forza di chi ha più soldi. Non è facile dire no, opporsi a certe pretese. Oggi sotto i riflettori c'è Tuvixeddu: è una lotta che faccio da tanti anni perché è giusto che rimanga una collina intatta, non ha senso avere un piccolo parco circondato dai palazzi, la Coimpresa deve spostarsi da un'altra

parte. Bisogna avere la forza di resistere perché ci sono interessi enormi: la Regione deve avere il polso saldo, bisogna che Soru continui a difendere quel singolare patrimonio, come ha fatto sino a oggi. Lo stesso ragionamento può essere applicato in tutta la città e nell'intera isola. A Cagliari Santa Gilla è stato un delitto, c'era una peschiera ricchissima, centinaia di pescatori che lavoravano e vivevano di questo. A Sassari hanno distrutto le mura nell'Ottocento, sono rimasti pochi lembi, così a Oristano le tracce del passato sono ormai minime: per espandere la città, abbattevano le mura. I nemici dell'archeologia sono da un secolo e mezzo i palazzinari, i violatori dei monumenti, gli scavi clandestini. E il peggio è che la loro ingordigia non è destinata a finire.

*Archeologo



Nel segno del risparmio!

Polizza Auto + Conto Corrente = 2diCUORE

Polizza Auto e Conto Corrente, risparmio e sicurezza, convenienza e comodità: tutto insieme in 2diCUORE, l'innovativa soluzione integrata del Gruppo Unipol. **Scopri la rivoluzionaria formula che riduce le spese e moltiplica i vantaggi** nelle Filiali Unipol Banca e nelle Agenzie Unipol Assicurazioni.



DICUORE

UNIPOL
BANCA

UNIPOL
ASSICURAZIONI

2diCUORE è una soluzione integrata del Gruppo Unipol.

SERVIZI



Direzione Regionale CAAF CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 291056
Fax +39 070 291055

Novità fiscali

Tante incertezze
nella tassazione
della prima casa

La nuova Irpef, così come prodotta dalla Finanziaria 2007, non prende in considerazione, nel calcolo delle detrazioni di imposta (le vecchie deduzioni), la rendita dell'abitazione principale e delle pertinenze. Il risultato è che il reddito da essa costituito, pur non entrando nell'imponibile da tassare, di fatto produce un versamento aggiuntivo per il contribuente. Accade in modo simile anche nella definizione dell'imponibile per il calcolo delle addizionali comunali e regionali, influenzato dal reddito della casa di abitazione.

Da tempo l'abitazione principale ha goduto di un trattamento di favore da parte del fisco, mediante l'abbattimento della rendita catastale della medesima unità immobiliare e delle sue pertinenze: pur entrando nel calcolo del reddito complessivo ai fini Irpef, ne veniva esclusa mediante una deduzione corrispondente alla rendita stessa.

Questo delicato equilibrio è stato quanto meno complicato dalla riforma dell'Irpef del governo Berlusconi che, eliminando detrazioni per carichi di famiglia e per tipo di reddito (lavoro dipendente, pensione, lavoro autonomo), ha introdotto deduzioni (no tax family area e no tax area) che hanno come base di calcolo l'importo del reddito complessivo, cioè la somma di tutti i redditi del contribuente, comprensivi del reddito dei fabbricati e quindi anche della prima casa. Nelle formule di calcolo era tuttavia contenuta una variabile che rendeva "neutra" la rendita catastale, non penalizzando di fatto il contribuente per quel possesso. Nel nuovo "sistema tributario Visco", la deduzione dall'Irpef dell'unità immobiliare principale è ancora vigente ma la Finanziaria 2007 ha reintrodotto (al posto delle deduzioni) detrazioni per carichi di famiglia e tipologia di reddito quantificabili tramite complesse formule che, facendo comunque riferimento al parametro del reddito complessivo, non prevedono alcun abbattimento per la

casa di abitazione e creano un maggior carico Irpef. Consideriamo ad esempio un contribuente con un reddito annuo da lavoro dipendente pari a 35 mila euro, un reddito da prima casa e pertinenze pari a milleduecento, con moglie e due figli con più di tre anni: il suo reddito complessivo è di 36 mila 200 euro mentre il reddito imponibile sarà di 35 mila euro (in virtù della deduzione dal reddito prevista per l'abitazione principale). L'imposta lorda viene calcolata solo su 35 mila euro ed è pari a 9 mila 620 euro cui vanno sottratte le detrazioni per carichi di famiglia e lavoro dipendente (rispettivamente 1763 e 629 euro) calcolate sul reddito complessivo. L'imposta netta calcolata è pertanto 7 mila 228 euro. Se, a parità di condizioni, le detrazioni Irpef si calcolassero solo sulla parte imponibile del reddito (35 mila euro), si otterrebbero detrazioni pari a 1811 e 669 euro, con un'imposta netta di 7 mila 140 euro: 88 euro in meno, tenendo conto del fatto che le detrazioni sono maggiori quanto più basso è il reddito complessivo.

Se questa normativa non verrà modificata (avrà effetti nella presentazione delle dichiarazioni dei redditi del 2008), potrebbe portare tutti i proprietari di un'unica abitazione principale, attualmente esonerati, a presentare dichiarazione dei redditi per restituire detrazioni riconosciute dal Sostituto di Imposta e non spettanti. La possibilità inoltre che lo stesso lavoratore comunichi al proprio Sostituto di Imposta anche il reddito dell'abitazione principale perché ne tenga conto in sede di elaborazione della busta paga (così come avviene per i carichi di famiglia o altri redditi percepiti), non ci esime dal ritenere che si verificheranno comunque frequenti casi di omessa o erronea indicazione dei dati, o di omessa presentazione dell'obbligatoria dichiarazione dei redditi.

E' auspicabile che si intervenga, in sede normativa, ad allineare i sistemi di tassazione e di detrazione sulla base della stessa base di calcolo. Tale eventualità comporterebbe la completa neutralità degli effetti fiscali derivanti dalla prima casa generati dalle modifiche Irpef nella Finanziaria 2007.

Si dovrebbe inoltre sarebbe stabilire, in via definitiva, l'esenzione della prima casa dalla tassazione Irpef, mettendola al riparo da ogni futura variazione della disciplina di calcolo dell'imposta, soprattutto se si fa riferimento al reddito complessivo come parametro di riferimento per il calcolo di deduzioni o detrazioni. L'esenzione eviterebbe anche penalizzazioni ai cittadini che, in virtù di parametri legati al reddito complessivo, accedono ai servizi ed alle prestazioni dello stato sociale.

Scadenze

Quest'anno è prevista la facoltà per i contribuenti di utilizzare il credito risultante dalla dichiarazioni dei redditi con modello 730 per il pagamento dell'Ici dovuta per l'anno 2007.

Il contribuente che si avvale di tale possibilità otterrà in busta paga o nella pensione, nel mese di luglio o agosto, il conguaglio fiscale delle somme risultanti dal credito d'imposta, diminuite del corrispondente importo utilizzato

per il pagamento dell'Ici (acconto e/o saldo). Tale compensazione trova la sua attestazione non già attraverso il vecchio bollettino di conto corrente postale ma attraverso un modello F24 che il CAAF stamperà e consegnerà al contribuente per la presentazione a banca o posta. Va ricordato che i termini per il pagamento Ici per l'anno 2007 sono il 16 giugno per l'acconto e il 16 dicembre per il saldo.



Direzione Regionale INCA CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 287656
Fax +39 070 275120

Come tutelarsi
dagli infortuni

di Antonio Achenza*

Fra i ruoli del patronato c'è la tutela giuridica in materia di infortuni e malattie professionali. Un gruppo di consulenti, avvocati e medici legali, lavora insieme agli esperti dell'Inca per offrire un supporto - gratuito - ai lavoratori che si rivolgono al patronato. Sui rischi legati all'ambiente di lavoro c'è ancora, purtroppo, un'informazione parziale che lascia i lavoratori completamente indifesi e in balia di un sistema che spesso nega loro i diritti fondamentali. Allo scopo di aiutare i lavoratori colpiti da malattie professionali, l'Inca ha organizzato una serie di assemblee nei luoghi di lavoro e attivato una campagna d'informazione su riviste e tv. Il tema della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro è il tema centrale, insieme a quello della previdenza, intorno a cui ruotano i servizi offerti dal patronato. Lo ribadiamo perché ci rendiamo conto che nell'opinione comune è più diffusa l'idea che ci occupiamo solo di pensioni. Lo dimostra un'indagine svolta dall'Ires-Cgil nel 2006: il patronato è al quarto posto nella scala degli interventi attivati dal lavoratore in occasione di infortunio sul lavoro. Significa che molti non si rivolgono a noi, oppure arrivano troppo tardi, quando il nostro intervento non può più essere efficace per il giusto riconoscimento del diritto.

In Sardegna vengono denunciati oltre 15 mila infortuni sul lavoro e i dati degli ultimi cinque anni confermano, purtroppo, una crescita del fenomeno. Circa un migliaio di lavoratori subiscono danni invalidanti molto gravi, con conseguente inabilità permanente. Restano numerosi i casi non denunciati e molte malattie, causate dall'ambiente di lavoro, non sono riconosciute come malattie professionali. Trattare una pratica di infortunio esige valutazioni sia di carattere amministrativo che medico-legale e legale: il procedimento è complesso, soprattutto quando si devono far riconoscere malattie professionali non previste dalle tabelle Inail, oppure malattie e patologie indotte da stress fisici, psicologici o da lavoro. In generale, l'Inail ha un atteggiamento troppo restrittivo: spesso non riconosce l'infortunio o la malattia professionale negando il dovuto risarcimento economico. E' anche contro queste ingiustizie che l'Inca combatte mettendo a disposizione dei cittadini, impegno e competenza.

*Coordinatore regionale Inca